

Un quinquennio di vita benefica *

I. Le nostre origini

Perché?

Dopo cinque anni di attività l'ora è, ci sembra, venuta di descriverne sobriamente, sinteticamente, i risultati. Non ci muove ombra di vanità. La vanità non è ancora neanche una tentazione per noi. Il fatto ci appare così povera cosa di fronte alla immensità dei bisogni che d'ogni intorno reclamano soddisfazione! Ma vogliamo ringraziare Iddio che ci ha aiutati e ci aiuta al di là dei nostri meriti, al di là delle nostre iniziali speranze. Vogliamo informare i nostri benefattori perché vedano che del loro concorso generoso non siamo stati del tutto indegni, perché sappiano quanto la loro collaborazione ci sia tuttora necessaria.

I primi sogni meridionali

Imparai a conoscere l'Italia Meridionale quando fra i trenta e i quaranta anni della mia vita facevo il predicatore. Ebbi allora l'occasione di conoscere grandi città come Palermo e Catania per intere Quaresime. Ricordo una visione primaverile e fuggevole della Calabria per un sereno mattino di febbraio, mentre la vaporiera mi trascinava a Catania il 1905; visione paradisiaca. La Calabria mi scopriva la bellezza dei suoi mandorli in fiore. Conobbi Reggio Calabria allora bella, sana, ricca, colla sua Cattedrale magnifica, le sue Chiese, i suoi Istituti pii per un mese di ottobre e ripetute Novene. Ma conobbi anche le miserie del Mezzogiorno negli umili villaggi; vidi le Chiese povere e disadorne, le processioni scomposte, il soverchiare della profanità sul misticismo del culto. Luci e ombre. Popolo buono, condottieri mediocri, assai mediocri, per non adoperare aggettivi più aspri. Parlando, sentii la vanità delle parole, la vanità dell'acquazzone. Due termini mi parvero fissare, fin d'allora, il programma d'una redenzione sistematica, necessariamente lenta ma sicuramente efficace: carità educazione; educazione carità.

Primi sforzi

Cercai di scendere sistematicamente quaggiù (scrivo da Monteleone Calabro) specie quando il primo terremoto del 1905 foriero della catastrofe immane del 1908 richiamò l'attenzione d'Italia, traverso le ruine materiali, al disagio vario e profondo di queste terre, di queste popolazioni: viabilità scarsa, edilizia impossibile, educazione quasi a zero, la religione stessa avvilita, negletta. Cercai di scendere... indarno.

E pur non di meno qua e là gettai qualche germe buono. In più luoghi perorai la causa degli Asili infantili che già mi parevano un campo dove la iniziativa privata potrebbe assai utilmente esercitarsi a scopo educativo. Raccolsi denaro, esigue somme che oggi farebbero ridere; le lasciai nei singoli luoghi, dove ero passato senza poter restare. Qualcuno di questi asili, abbozzati allora, è sorto, vive. Laus Deo.

Un giorno viaggiando verso Pizzo di Calabria, a predicarvi una Novena, incontrai due giovani amici — l'uno nostro ex convittore del R. Collegio Carlo Alberto a Moncalieri, l'altro un giovane Signore vicentino —. Venivano a fare la centesima esplorazione o inchiesta privata sulle condizioni dell'Italia Meridionale. Li dissuasi vigorosamente; non era più tempo di diagnosi, era tempo di por mano a qualche rimedio. Perché non si sarebbero accinti, giovani com'erano, a ciascuna di quelle

* P. Giovanni Semeria in "Mater Divinae Providentiae - Mater orphanorum", Agosto 1924

opere integratrici della Scuola popolare, che poi dovevano chiamarsi opere parascolastiche? Credo che le mie parole abbiano avuto una certa efficacia sui primi esordi di quella Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno che prese poi un grande incremento, e alla quale auguro non solo di conservarsi ma di consolidarsi, fuor d'ogni partito, in una direttiva schiettamente religiosa, profondamente cattolica. Se le cautele per non inquinarsi politicamente, quaggiù dove la politica (partito) tutto invade e tutto guasta, non sono mai troppe, ogni paura d'essere troppo cristiani in materia educativa, è ridicola. Ahimè! cristiani non lo siamo mai abbastanza. L'Italia è malata d'anemia religiosa, l'Italia Meridionale specialmente.

La guerra

E venne la guerra e ci rivelò il patriottismo commovente di queste popolazioni. Gli ultimi anni immediatamente anteriori all'immane flagello avevano portato dei miglioramenti che proprio la guerra ci permise di misurare. L'emigrazione, specie negli Stati Uniti del Nord America, aveva migliorato le condizioni economiche. Papa Pio X in occasione del terremoto gigantesco e poi, aveva con una serie di provvidenze sapienti a favore specialmente dei Seminari, avviato riforme in grande stile di cui naturalmente a una certa scadenza si raccoglieranno i frutti. I cinquanta anni di unità nazionale, malgrado le orribili lacune, non erano stati infecondi. Gli uomini del Sud affluivano al Nord fieri di combattere per l'Italia, non più ormai espressione geografica, sì realtà viva.

Ma noi chiamati a prestare tra i soldati o ancora baldi, o già feriti, o addirittura moribondi, l'opera nostra sacerdotale, restavamo compresi di gran pietà per questa povera gente con tante belle qualità spontanee, ma così poco civilmente e religiosamente educata. Notavamo la prevalenza cresciuta dell'elemento agrario meridionale nelle file dei vari combattenti di fronte all'elemento operaio nordico che le necessità del munizionamento richiama nelle officine. E per tutte queste ragioni si rafforzava in noi il proposito anticipato di fare qualche cosa a guerra finita per queste Province.

Ho detto noi, perché la guerra univa Sacerdoti di ogni paese d'Italia sul campo di un attivissimo e praticissimo apostolato. A quanti che non l'avevano mai ascoltata, potevamo finalmente annunciare la parola di Dio! quanti per la prima volta o quasi assistevano con una relativa regolarità ai sacri misteri! con che libertà potevamo diffondere dei buoni, veramente buoni libri a giovani borghesi in veste d'ufficiali, a figli del popolo in divisa di soldati!

Per lavorar meglio ci raggruppavamo (vis unita fortior) incoraggiati da quell'anima di Apostolo, di Pastor bonus che fu, che è Mons. Bartolomasi, il nostro vescovo di campo. E così ci unimmo poco a poco lo scrivente e D. Minozzi, propagandista instancabile, prima e dopo Caporetto, delle case del soldato alla fronte, la provvida istituzione che fece sentire un soffio di fraterna sollecitudine da parte del paese ai difensori eroici delle linee più avanzate. Nei lunghi colloqui, mentre si correva da un punto all'altro del fronte per confortare, rallegrare il nostro fante, maturò l'idea di un'azione concorde per gli Orfani di guerra delle Province più derelitte dell'Italia Meridionale.

I primi centri nella Pasqua del 1919

I primi centri della nostra attività a guerra finita furono la Basilicata, l'Abruzzo, Gioia del Colle. Rimanemmo due soli, finora, almeno di veri e propri Cappellani Militari. Altri furono riassorbiti dal loro ministero ante bellum, altri presero la via dei loro chiostrini; qualcuno iniziò altre opere. Salutiamo quel valoroso D. Galloni che ci sarebbe stato (ci pareva) così prezioso ausilio e volle invece dedicarsi alla Bulgaria.

Il nostro primo amore fu, possiamo ben dirlo, la Basilicata. Vi ci spinse, e proprio a Rionero, il Generale Pennella e vi ci ritenne, poi, a Rionero, Giustino Fortunato. Io ci arrivai fresco fresco, nuovo nuovo per la Pasqua del 1919. Accolto benignamente dal Vescovo di Potenza Mons. Razzoli,

coadiuvato da D. D'elia, dall'ottimo D. Michele Padula, dal Prof. Indrio, coi pochi denari raccolti in un primo sforzo tra amici (non si arrivò a 50.000 lire). gittai le basi di un Orfanotrofio femminile che morì in culla ad Avigliano (in cinque anni di vita è fatale contare qualche morto, l'Orfanotrofio femminile aviglianese è forse il solo nostro aborto), di un Orfanotrofio Maschile che pur troppo dopo cinque anni non è nato ancora, ma non è detto che non nascerà, a Orsoleo. Ma non fummo insensibili né D. Minozzi alla carità del natio loco, né io alla carità verso la mia religiosa famiglia dei PP. Barnabiti. E così sorse subito nel 1919, il primo anno di vita, il progetto da parte di lui di uno anzi due Orfanotrofi ad Amatrice (Abruzzo, prov. di L'Aquila) e da parte mia un Orfanotrofio maschile a Gioia del Colle (Puglie, prov. di Bari) dove i miei confratelli avevano accanto a una bella Chiesetta nuova, una modestissima residenza.

Ultimi preparativi

La guerra ci aveva insegnato ancora una volta la necessità (strumentale) del denaro. C'est l'argent qui fait la guerre. Decidemmo di dividerci momentaneamente per poi lavorare meglio uniti. D. Minozzi scelse per sé la parte più prosaica; restare qui in Italia continuandovi il lavoro di esplorazione, di dissodamento del terreno, di rapporti con le Autorità, di appello alla beneficenza indigena e straniera... rimanevano ancora in Italia stranieri benefici, specie Americani, nei giorni della guerra. E a me toccò la parte più poetica, il viaggio negli Stati Uniti del Nord America, dove c'erano i dollari americani e i cuori generosi dei nostri Emigrati.

L'Opera ricorderà questo viaggio per nutrire e dimostrare la sua riconoscenza a tutti coloro che furono verso di noi e cioè verso gli orfanelli di guerra, dei quali per grazia di Dio diventavamo rappresentanti e servi, buoni e generosi. Ricordiamo qui SS. Benedetto XV che largamente benedisse il viaggio; S.E. il Card. De Lai che munì il povero pellegrino francescano apostolico di aperte ed efficacissime lettere. Su un altro piano il Conte Umberto Morra di Lavriano, erede d'un bel nome e di nobilissime tradizioni, Segretario volontario e perpetuo (allora) dei sottoscritti, che divise le fatiche, le asprezze, le difficoltà... e anche le gioie del viaggio nord americano durante otto mesi. Non mancò qualche americano generoso; ma il mio campo d'azione fortunato furono i nostri emigrati, tutti, anche i più poveri. E se li potei trovare e pronti all'appello, lo debbo in grandissima parte al clero, ai Vescovi che non rifiutarono le necessarie licenze, ai preti, ai nostri poveri preti Italiani che mi accolsero fraternamente sotto i loro tetti (qualche volta modestissimi) alla loro mensa (cordiale e frugale) e prepararono senza risparmio di fatica, il terreno. I due milioni di lire italiane raccolti laggiù, uniti a quelli che l'industre mio compagno seppe ottenere qua da autorità pubbliche, da istituzioni varie, da privati cittadini, sono stati il nerbo provvide della nostra campagna. Grazie ad esso (per tacer d'altro) potevamo finalmente ottenere quella Erezione di Ente morale che ci era indispensabile sia per non essere divorati dalle tasse, sia per attingere ai sussidi governativi, sia per dare al pubblico piena garanzia della nostra correttezza economica.

II. I nostri Orfanotrofi

Amatrice

Finché vivrà - e speriamo Dio la mantenga lungamente - l'Opera nostra saluterà come sue prime case, starei per dire Casa Madre, il doppio Orfanotrofio di Amatrice. La scelta (a parte le ragioni che legavano e legano personalmente D. Minozzi alla simpatica cittadina) non poteva essere migliore. Posta nel cuor dell'Abruzzo, davanti alla catena della Laga, fra il Terminillo e il Vettore, con la Maiella e il Gran Sasso che accennano di lontano, salubre di aria, dotata di ottima acqua, riannodata per automobili pubbliche a Roma, a L'Aquila, ad Ascoli Piceno, Amatrice è ricca - i suoi

figli fanno prodigi d'attività specie come albergatori e ristorantieri a Roma - ed è generosa. I romani vengono e verranno a villeggiare sempre più numerosi.

Acquistammo dal Comune a prezzo di assoluto favore un vecchio Monastero di Suore Benedettine. Che gioia e gloria per noi aver potuto riaprire alla vita cristiana più fervida e più florida parecchi di questi istituti che la bufera rivoluzionaria aveva settariamente, brutalmente schiacciati e rinchiusi! Oggi il vecchio Chiostro non si riconosce più, sia per le notevolissime aggiunte, sia per gli abbellimenti magnifici. Pittori due volte gentili, il Barberis e il Cellini, sono venuti a frescar le pareti del Refettorio e dei Laboratori, mentre l'amico Gigino Gabriele di Caserta ornava genialmente l'Atrio e il giovane Gregoretti di Palermo pingeva il piccolo teatro. Siamo tornati al buono, al migliore Medio Evo e Rinascimento, quando pittori di prim'ordine, come Sodoma, per la sola mensa (Opus pro mensa) frescavano Chiostri, come, ad esempio, quello di Monte Oliveto. Anche ai bimbi piacciono le cose belle; e il lusso non lo vogliamo nelle nostre case, ma l'arte sì, come San Francesco.

Il prodigio di educare bene, senza nessuna forma di coazione ma ottenendo dalla libertà ogni amoroso sacrificio alla legge, le più che cento bambine, orfane, a noi affidate (erano a fine giugno di quest'anno 104) lo compiono le buone Suore Zelatrici del S. Cuore guidate a Roma dalla Madre Viganò. Che cosa non ne stanno facendo di quelle fanciulle arrivate lì materia preziosa sì, ma terribilmente grezza? Le abbiamo viste, e il popolo piangeva e applaudiva, fare della ginnastica decorosa come vogliono per fanciulle le leggi divine e umane, gioconda a suon di canti, — le abbiamo viste recitare e cantare in un modesto teatrino, gioia del popolo, come artiste provette — e le vediamo ogni giorno pregare con fervore di neofite, lavorare collo zelo di donne che sanno di doversi un giorno guadagnare così, lavorando, la loro vita.

La signora Miller assidua generosissima benefattrice di questo nostro Istituto, ne fu entusiasta, e l'entusiasmo esprime in un opuscolo licenziato alle stampe in Filadelfia al suo ritorno dal penultimo viaggio in Italia. A Lei siamo lieti di attestare qui, su questa povera carta, la nostra riconoscenza, come gliela vollero attestare sul marmo i PP. Salesiani di Roma; riconoscenza tanto più viva perché la nobile donna (nobile non per vani titoli, sì per profonda cristiana gentilezza) non turbò neanche lontanamente con la sua generosità la religiosa, la cattolica nostra libertà nell'indirizzo educativo delle fanciulle, non solo, ma la raccomandò, la volle quale noi la volevamo, e nient'altro.

E mentre nella pia casa ferve il monastico opus, attuazione fedele del motto benedettino labora, nella attigua Chiesetta, ridivenuta linda e calda, come ai suoi di antichi e più belli, risuona l'eco delle preci immortali: l'ora accanto al labora.

Degno emulo del femminile, l'Orfanotrofio maschile. Credevamo di poterlo allogare e lo allogammo in un vecchio e dissueto oratorio quattrocentesco trasformato in Casa. Lì con 25 marmocchi fece sin dal 1920 le sue prime armi il nostro D. Damiano — l'uomo dalle cento attitudini pratiche che ama gli orfani come un pastore la greggia, come un padre la famiglia sua. E la casa rimediata divenne presto angusta a questa famiglia nuova. D'ogni parte d'Abruzzo affluivano reclute e domande. E allora D. Giovanni Minozzi prese a due mani il suo coraggio: ottenne a mezzo della prov. di Aquila, amministrata da degnissimi amici con a capo quel fior di galantuomo che è il Comm. De Vincentiis, il mutuo favorevolissimo di un milione estinguibile in 50 anni, senza interessi, e si gittarono le basi di un edificio che permetterà di portare a circa duecento gli alunni e di dar loro una veramente completa formazione artigiana in appositi laboratori. I pellegrini che vengono su ad Amatrice dalla parte di Ascoli Piceno, salendo la valle del Tronto, e quelli che vi scendono dagli alti piani del Velino e dell'Aterno vedono già e vedranno per secoli — speriamo — come affermazione prima della nuova Amatrice del dopo guerra, questi mirabili monumenti di carità cristiana eretti alla memoria, alla gloria dei morti e con il beneficio dei viventi.

L'educazione dei maschi si presenta più delicata e difficile anche per la difficoltà di trovare personale adatto. Mentre i membri di una corporazione religiosa o specializzata in questo genere di mansioni, o abbastanza elastica per adattarsi bene, sono l'ideale, a confessione di tutti credenti o

no. E del resto basta una misera esperienza di pochi giorni per convincersene. Ma ahimè! scarseggiano in Italia di tali religiosi, pur essendovene parecchi e ottimi. Chi non conosce i Salesiani! E chi non sa che ad essi si sono venuti aggiungendo via via i Giuseppini, gli Artigianelli, i Guanelliani, i figli della Divina Provvidenza di D. Orione? Se gli Ecc.mi Vescovi vorranno dilatare qualche volta viscera misericordiae verso il povero Mezzogiorno, verso gli orfanelli, che preparano davvero una nuova generazione, forse con pochi buoni preti si faranno molti miracoli di carità e di zelo.

Ai due Orfanotrofi, e materialmente parlando, al femminile è annesso e connesso un Asilo infantile, tributo di riconoscenza dell'Opera verso la cittadina che ci fu e ci è così largamente ospitale. A noi si è consacrato, specie di Sacerdote in calzoni, l'ex sindaco della città, D. Eugenio Rosei. Ad Amatrice abbiamo avuto dolore di vedere incendiata una bella chiesina che ci era stata ceduta ad uso di scuola serale e di studio per i maschi. E' aperta una speciale sottoscrizione per ridestarla alle sue ceneri.

Ancora Abruzzo: Orfanotrofi minori

La Provvidenza ci è venuta incontro nell'Abruzzo dazione di Calascio. E' una ripresa. Parecchi anni fa Calascio un piissimo uomo aveva iniziato un ricovero affidate alle Monache, le Stimmatine. Poi la morte del benefattore aveva determinato una crisi... che fu momentanea. A base della ripresa il dolore, la provvida sventura, una misteriosa malattia che da anni ed anni inchioda a letto una gentile donna, al dolore suo, al dolore di tutti i suoi cristianamente rassegnata. Cristianamente così rassegnata che ha aperto il suo e il cuore del suo fidissimo degnissimo consorte ai sensi di pietà generosa. Non per guarire, ma non guarendo, non accennando a guarire, essa ha voluto almeno — conforto delle anime nobili — curare gli altri. Rendere feconda di gioia altrui il dolore proprio. Quando l'anno scorso si inaugurò il rinnovato istituto caritatevole, sotto forma d'Orfanotrofio di guerra a noi affidato, ella sola mancò materialmente al banchetto, ma nessuno fu come Lei presente alla mente e al cuore di tutti.

Oggi trenta fanciulli crescono alla pietà nell'attigua chiesetta, alla virtù nella casa riattata al lavoro nei campi attigui sotto la Direzione del nostro D. Benamati e l'occhio maternamente vigile delle Suore Poverelle di Bergamo: piccolo nido di bontà donde usciranno i nuovi lavoratori cristiani dignitosi nella coscienza dei loro diritti, umili nel riconoscimento pratico dei loro doveri.

Non sappiamo ancora bene che cosa diverrà il Beniamino, ultimo nato dei nostri Orfanotrofi, l'Orfanotrofio di Chieti. Da tempo una nobile Signora — a quante scaturigini di rivoli benefici si trova il cuore buono, di una donna cristiana, cuore aperto dal dolore all'amore? — vedova anelava di iniziare vivente ancora un Ospizio per bimbi nella casa che è già destinata per testamento ad opera pia. Vivente ancora... benedette le anime che così sentono e così operano! è troppo poco (benché sia meglio che nulla) lasciar ai poveri il proprio quando non è più assolutamente possibile trascinarlo con sé... andava cercando una Corporazione religiosa che si assumesse il compito dolce e grave. Indarno, chè questi religiosi Istituti sono stremati di soggetti, tante sono le richieste. Trovò noi poverelli. A noi la provvidenza ha mandato un buon prete di Torino. Come ringraziare il degno Arcivescovo che non ce l'ha conteso? Non tutte le carità si fanno di pane... non tutte. Non è ancora un mese che Don Ronchietti ha preso la via di Chieti per compiere il nostro quadrilatero abruzzese.

La Basilicata: Orfanotrofi maggiori e minori

L'Abruzzo non ci ha fatto dimenticare la Basilicata, la pupilla del nostro povero occhio. Lo diciamo con accorata tristezza d'amici: la Basilicata è la più infelice regione d'Italia, senza mare, o senza sbocchi notevoli a regioni costiere, montagnosa, tutta malarica ai piani, sovente, spopolata anche per la emigrazione, povera di centri urbani. Un solo edificio scolastico nuovo vi abbiamo

trovato nel 1919. Due soli Orfanotrofi, uno femminile, l'altro maschile: questo in condizioni deplorevoli, entrambi anteriori al 1860, eredità del Barbone... e ringraziamo Iddio, che ci abbia pensato lui. Ma come giudicare i nuovi Governi che in 60 anni non seppero né crear nulla di nuovo, né bene amministrare l'antico? Disgraziata terra, dove i savi sono condannati a vivere nei sottani peggio che bestie, e pei matti si costruiscono una ventina di padiglioni nuovi, che la guerra ha per fortuna interrotti, profondendo in essi, pei matti, milioni di lire! e dove accanto al Manicomio la sola costruzione benefica è un altro mastodontico edificio ad Avigliano, destinato ai minori corrigendi, ma così mal situato che oggi non si sa che farne. Così si buttano i denari. E intanto non un ospizio pei ciechi, non un educatorio pei sordomuti in tutta la regione. Ma, in compenso, un ardore accanito alle lotte politiche, tutte impostate sulle persone con una maschera ipocrita di partito e di idealità. Alla vigilia delle elezioni scorrerie di candidati, fiumi di promesse... candidati che poi si eclissano, promesse che rimangono lettera morta.

Quadro fosco, ma non esagerato, anzi incompleto. E per correggere tutto questo non è a sperare nelle risorse locali, tenui troppo e più tenui, relativamente, ora di prima. La unità che ha giovato un po' alla Basilicata, come a tutte le altre regioni, ha certo nociuto parecchio: l'ha depauperata. Il nord ha pompato il Sud. Ecco perché dal nord invociamo benefattori e li vorremmo cospicui, convinti dell'opera grande che con non molto denaro metodicamente speso, quaggiù si potrebbe compiere.

Il nostro centro è e sarà sempre più Potenza. In un locale preso a fitto ci affrettammo ad aprire un piccolo orfanotrofio che doveva prepararne uno grande. Non sapremmo dire di quale e quanto aiuto ci siano state le Suore dell'Istituto di S. Anna, la loro Superiora donna di gran cuore e di operosità indefessa. Oggi il sogno dell'Orfanotrofio grande si può dire compiuto. Abbiamo un locale, questione preliminare e vitalissima. Ce lo ha assegnato la provincia: finalmente! non paia irriverente questa bella e spontanea esclamazione. Che cosa c'è voluto per ottenere che non si lasciassero più oltre inutili e in via di progressivo deperimento quei famosi padiglioni da manicomio, ora che il manicomio, date le spese ingentissime di allestimento e di manutenzione diventava un assurdo vero e proprio! Nella campagna varia combattuta per ottenere una destinazione savia di quei pochi locali preziosi (preziosissimi nella città dei sottani) noi ci compiacciamo di aver avuta una bella parte. Sette Padiglioni con i terreni circostanti ci vennero assegnati. Toccò a noi sistemarli, e non è a dire che la spesa sia stata piccola. Ma ora il locale c'è e bellissimo, e gli orfani ci sono in numero di 75 già, e crescono di giorno in giorno. Li dirige uno de' nostri sacerdoti migliori, l'infaticabile D. Tito Pasquali, tempra sicura d'apostolo, fiancheggiato da una prima schiera di Capimastri (ebanista, sarto, calzolaio).

L'orfanotrofio sarà artigiano con una puntarella di agricoltura, come quello di Amatrice (maschile), per la presenza a Potenza di un'ottima pregiata Scuola industriale di primo e secondo grado. L'orfanotrofio impinguerà la scuola, e la scuola aiuterà l'orfanotrofio. Esempi di collaborazione che vorremmo moltiplicare.

Due nidi femminili integrano il triangolo Basilicatense, per ora, uno a S. Chirico Rapato. Vi ci attrasse fin da principio il nome del già esistente Orfanotrofio Bentivenga — dal nome di un parroco che nel secolo scorso al principio gli diè vita, vita stabile, duratura. La rivoluzione rispettò (meno male) questo nido benefico e non lo laicizzò (brutta parola degnissima di esprimere una più brutta cosa) e lo laicizzò ad tempus. Noi ci trovammo le Suore Francescane di Bertinoro; ha tanti rami, l'albero francescano, che ci vuole una litania per battezzarli tutti. Una Superiora anche li che è un tesoro. Quanti episodi eroici ignoti in queste sorelle di carità! Di fronte a tanti eroismi apparenti e gonfiati, questi così autentici ci riconciliano colla umanità. La coadiuvò per anni assai il fratello d'un filosofo professore — il De Sarlo — filosofo anche lui il fratello avvocato-filosofo, senza far torto al fratello medico e professore, di opere. E un buon Arciprete e un Dottor Barletta ospitalissimo uomo. Noi credemmo pratico innestare al vecchio tronco un ramo nuovo — per orfanelle di guerra — riattando un semidistrutto monastero. Lavorammo per anni e imparammo a nostre spese quanto è difficile fare chicchessia in alcuni di questi posti tagliati fuori dalle vie maestre della civiltà contemporanea. Provare per credere. Ed ecco perché sono più che mai convinto

che il problema edilizio della scuola o si risolverà collettivamente, in blocco e dal di fuori o rimarrà insoluto ancora per decenni e forse secoli se verrà lasciato alle particolari iniziative locali.

Oggi un nucleo di orfanelle nostre c'è; e anche le non nostre profittano dei nuovi locali migliori degli antichi: e funziona meglio, funziona bene un asilo infantile, benedizione per tutta la gioventù del paese.

Barile è un po' la seconda edizione di S. Chirico Raparo, come paese, salvo... salvo che è paese albanese (ce ne sono parecchi in Basilicata e Calabria, e l'albanese vi si parla tuttora, come un dialetto) ed è paese assai misero religiosamente. Le buone Suore di S. Antonio fondate dalla Madre Miradio — ancor vivente — vi ci precedettero, occupando un Monastero imponente che fu già di Carmelitani Scalzi. Chi scriverà la storia monastica di queste regioni? e dirà quanta floridezza spirituale dovette precedere e preparare la floridezza economica, e quanta decadenza spirituale alla ricchezza economica dovette conseguire? Noi aiutammo le buone Suore a ripulire e riattare il Monastero, che i profughi di guerra avevano occupato e malconciato; esse ci aiutarono e ci aiutano ad educare lì una ventina di bimbe.

Purtroppo non siamo riusciti a far funzionare come vorremmo l'Asilo... e sì che il Monastero dista dal paese tre minuti! e i bimbi vi hanno, e cioè vi avrebbero aria, luce, spazio. Preferirono quei buoni villici al chiuso all'aperto e la educazione della strada a quella dell'Asilo. E le classi dirigenti russano, ossia si dilaniano politicamente (povera politica! e povera Italia).

In vista

Ci sono in vista, ma in vista non lontana, due fondazioni. A Lagopesole ci attende il Principe Doria Pamphili, Don Filippo, che da poco ha preso in mano le redini dei suoi vastissimi feudi. E noi, se Dio ci aiuta, andremo a Lagopesole; all'ombra di uno dei grandi, fieri castelli che ricordano alla Basilicata il dominio Svevo, la prepotente genialità di Federico II, apriremo un piccolo Orfanotrofio agricolo. E un altro ne dovremo aprire, grande, a Orsoleo (non lontano da S. Arcangelo d'Acri) in un locale splendido, che fu già monastero ed appartiene oggi alla Cassa provinciale Agraria, e lo attorniano duecento quaranta ettari di terreno variamente fecondo. Fu il primo Orfanotrofio progettato nel 1919 e non è ancora un fatto iniziato, nonché felicemente compiuto. Ma l'idea non ha fretta... è la filosofia di questi paesi, e non è del tutto sbagliata. Speriamo d'arrivare tardi (ormai tardi lo è) ma in tempo ancora.

In Puglia

Gioia del Colle... Acquaviva delle fonti! Bei nomi che cantano la poesia del verde, delle acque, dell'altura sulla Puglia piana e sitibonda. A Gioia del Colle i nostri progetti furono pronti — come ho già ricordato — e l'esecuzione loro rapida. I miei confratelli, i PP. Barnabiti, con a capo il Superiore locale R. P. Salvato, accolsero l'idea d'un Orfanotrofio agricolo. Per fortuna la nostra casetta sorge al confine del paese, dando sulla campagna, la fertile campagna direttamente. Per fortuna c'era lì uno di quei già fratelli conversi che valgono, in speciali circostanze, quanto un Padre da berretta e da Messa, Fratello Michele Lomurno, un pugliese innamorato della sua terra e del suo Dio, iniziatosi praticamente nei dintorni di Roma ai segreti dell'agricoltura razionale moderna senza perdere l'uso della zappa e della vanga. Ci aiutò non poco a principio il Prof. Ardito che pur troppo oggi non è più di questo povero mondo ma che noi ricorderemo con gratitudine per gli appoggi morali e materiali dati o procurati al nascente Istituto. I primi Orfanelli li ricevettero i Padri, temporaneamente, in casa loro, e frattanto sorgeva solido, pulito, ampio, se non maestoso, il nuovo locale... oggimai stretto ai cresciuti. Gli orfanelli sono 85 e saliranno a cento.

Il P. Porcelli ha raccolto l'anno scorso 1923, in autunno, la eredità del P. Salvato chiamato dalla obbedienza a Napoli. Bella e santa economia delle religiose famiglie, dove si succedono gli

individui e le opere restano, anzi per magistero di conservazione e prudente accorgimento di innovazione crescono. L'azienda agricola che già sotto il P. Salvato aveva dato visibili frutti è ora quasi completa, colla sua stalla dove non manca il toro, con il porcile modello dove si potrà fare in grande l'allevamento di suini inglesi, con i pollai portatili, con l'apiario in costruzione, col caseificio che produce le famose mozzarelle mentre in casa i nostri ragazzi fanno di tutto, pane compreso. Un bellissimo album fotografico dirà, speriamo, alla prossima esposizione di Roma tutta questa bella attività della colonia di Gioia nel triennio della sua vita.

Ma non potrà dire quale servizio ci abbiano reso e ci stiano rendendo giorno per giorno le modeste Suore del Sacro Costato preposte alla cucina, al guardaroba, al vestiario. Sono le mamme silenziosamente laboriose dei nostri cari orfanelli.

Se anche non potremo conservarlo come organismo distinto, avrà vissuto la sua bella giornata benefica l'Orfanotrofio di guerra di Spinazzola. Contribuì a creare la fede coraggiosa d'un buon Sacerdote del luogo, D. Solimini, che aveva già fatto le sue prove coi fanciulli con un dopo scuola da lui fondato e diretto. Avrebbe dovuto essere questo di Spinazzola un Orfanotrofio artigiano accanto all'agricolo di Gioia del Colle. Ma le varie opportunità via via balenate di lavoro meccanico in parte metodicamente organizzato anche per i nostri orfanelli, sono tutte sfumate. Scuola d'Arte e mestieri è una delle parole che in questi paesi si ripetono più volentieri e con maggiore facilità; figlia dell'incoscienza. Tutti qui vorrebbero essere operai, meccanici questi figli di contadini che pur nella terra hanno trovato la sorgente del loro benessere. L'Orfanotrofio agricolo non attira punto o certo, non attira quanto dovrebbe. « Del nostro figlio è vero che ne volete fare uno zappatore? » ci chiedevano e chiedono tra accorate e ironiche molte mamme di orfani a Gioia del Colle. Zappatore, ecco la definizione corrente del contadino... altro che agricoltore! Adagio adagio di fronte allo svilupparsi dell'azienda agricola nei vani suoi rami, specie zootecnici, il pregiudizio cede. Non lasceremo su una strada i nostri bimbi di Spinazzola, anche se non potessimo consolidare per questi la casa che utilmente li ospitò bimbi e fanciulli.

Campania: Sparanise

E' un Orfanotrofio femminile con una storia e una fisionomia tutta sua propria. Ce lo offerse, il locale, l'Opera dei figli dei contadini morti in guerra, quando ai primi propositi, fieramente laici di educazione, sotto la pressione di dolorose esperienze, subentrarono consigli più savi, dei quali a S.E. l'On. Luzzatti e al Prof. Casalini va data amplissima lode. Lo accettammo con una certa dose di coraggio mutandone però la destinazione dai maschi alle femmine. E', il locale, una serie di baracche, costruite un po' in fretta durante la guerra dai Francesi — a scopo, credo, aviatorio — cedute poi all'opera dei contadini. Tra l'una e l'altra baracca e poi intorno si stendono terreni non fertilissimi, ma non infecondi. Primitivi ancora e rudi i costumi dei lavoratori dei luoghi. Basti ricordare il diritto di guardatura che si arrogano e si fanno pagare da parecchi proprietari, uomini molto, troppo intraprendenti. La finalità agricola dell'Orfanotrofio appariva intangibile. Ma come realizzare un Orfanotrofio di femmine lavoratrici? effettive lavoratrici dei campi? Il miracolo lo hanno reso possibile e lo compiono le meravigliose Suore della Sacra Famiglia — forti Suore Bergamasche, che non rifuggono dai lavori campestri più faticosi — anzi a questi lavori, sotto la loro guida e col loro esempio, avviano le fanciulle. Il paese ha capito subito i tesori che la Provvidenza loro mandava con quelle orfanelle e con quelle Suore. E volle ad ogni costo aprissero un Asilo infantile, che fu aperto ed egregiamente funziona. La Provvidenza che mai non falla, mai non manca, ci ha fatto trovare un degno Sacerdote, vero Padre in Cristo delle Suore e delle Orfane in colui che fu il confidente e l'amico del veneratissimo Card. Alfonso Capececiatello: Mons. De Felice. Dobbiamo le Suore alla protezione del Card. Granito di Belmonte.

Ora attendiamo che l'Opera dei figli dei contadini compia quello che ha iniziato così bene e ci ceda il locale, dove, non appena esso sia nostro, potremo por mano a importanti lavori e farne un Istituto anche materialmente considerato, perfetto, modello. E l'orfanotrofio resterà, semenzaio di

forti lavoratrici che siano un giorno degne compagne di questi contadini meritevoli di fatiche meno aspre, di guadagni più sicuri, di gioie più profonde. Siamo quasi alle porte di Roma, o via del Lazio. I forti e i buoni, pro genie di forti e di buoni, ci daranno la pace Romana che storna la guerra.

Nella Certosa di Padula

Purtroppo noi italiani non conosciamo i nostri tesori, specie i tesori meridionali. Ed ecco perché, se la Certosa di Pavia gode di una certa notorietà, è una celebre ignota la Certosa di Padula. Eppure durante la guerra nel suo recente essa, la vecchia Certosa, poté albergare 23.000 prigionieri e 800 gendarmi; eppure lì si formarono le prime legioni cecoslovacche. Eppure come grandiosità di mole, e bellezza d'alcuni particolari architettonici essa non la cede a nessun'altra. Distesa ai piedi della collinetta su cui si adagia Padula, la Certosa col suo edificio centrale misura 500 metri di perimetro; e il perimetro è un sontuoso porticato sul quale danno le famose celle dei Monaci.

Celle? dite piuttosto piccoli Monasteri, tali che la Comunità delle Suore oggi addette al servizio caritatevole dei nostri orfani, alberga tutta intiera in una sola di esse. Sul porticato un primo piano, che è tutto un loggiato chiuso, e cioè lo era ai tempi dei Monaci ai quali serviva da passeggio invernale, sta ora diventando dormitorio per tutti gli Orfanelli che la Provvidenza ci vorrà mandare. Ce n'è del posto! ce n'è!

La nostra rivoluzione scimmiettando la francese cacciò dal pio luogo i pii abitatori con danno infinito di tutti e di tutto, a cominciare dal locale che deserto deperì. L'uso più cospicuo fu quello di tenere nel grande cortile dei banchetti elettorali, facendo risonare tutto intorno le più desolate promesse. La guerra forzò la mano alla inerzia degli uomini colla forza brutta delle cose: vennero, se non altro, i prigionieri. Ma poi parve che la situazione peggiorasse, come dopo certi lampi sinistri di sinistra luce, il buio sembra diventare più profondo e più cupo. Per fortuna gli orfani senza tetto trovarono un Patrono intelligente, anzi ne trovarono molti — le personalità più cospicue del Salernitano, capeggiate all'uopo dall'On. Farina. Ma niente questione di partito; il partito partì ed entrarono il buon senso, il buon cuore. Le difficoltà burocratiche da superare furono parecchie, difficoltà suprema la inerzia, la inerzia codarda. Ma insomma l'Ottobre 1922 il nostro D. Olivero che noi tenevamo lì a Salerno da quasi un anno riuscì a prendere possesso del corpo centrale della Certosa con quattro orfanelli. I quattro diventarono 31 nel 1923, sono 44 oggi, mentre si allestisce un dormitorio per accoglierne altri, e si aspetta la concessione in uso della Chiesa, che in mano nostra acquisterà lo splendore delle cose vive.

I nostri Orfanelli sono maternamente accuditi dalle Suore Riparatrici del S. Cuore di Napoli; crescono elementarmente istruiti, religiosamente educati sotto la guida dolce e forte dell'indefesso D. Olivero, mentre insieme con lui s'adopra a farne dei buoni agricoltori il nostro Bonomo, un eccellente allievo della Scuola Redemello. Un loro Saggio dello scorso febbraio ha commosso l'egregio Provveditore di Napoli, Prof. Finzi, e che ha voluto anche consacrare parole incoraggianti al nostro Istituto nel suo bollettino. I più che venti ettari di terreno che si stendono intorno all'edificio centrale, tutti cintati, l'acqua copiosa per irrigarli ci fanno concepire le più liete speranze per l'avvenire di questa Colonia che dovrà, dal punto di vista agricolo, gareggiare con Gioia del Colle come dal punto di vista artigiano dovranno gareggiare con Amatrice e Potenza (parlo degli Orfanelli maschi).

Al Nord

La Provvidenza ci ha chiamati — possiamo proprio dire così — anche al Nord, fuori del campo specifico (non esclusivo) della nostra attività. Ci siamo proposti e ci proponiamo di lavorare specialmente qui dove i lavoratori sono pochi; ma la carità non serra porte. Vicino a Spezia, in una delle cinque terre famose perché segregate per secoli dal consorzio umano — prima che ci passasse

come ci passa la grande linea Genova-Roma (i diretti però non fermano), ci si veniva solo o a piedi o per mare — famose perché produttrici di un vino eccezionalmente buono e forte, e proprio a Monterosso (Monterosso al mare è il suo nome ufficiale per distinguerlo da Monterosso di Calabria) durante la guerra la R. Marina facendo centro d'una palazzina già tedesca (Villa Mesco) su terreni adiacenti occupati iure belli ma non espropriati, costruì una serie di bellissimi se anche non sempre solidissimi padiglioni che avrebbero dovuto servire forse per un tubercolosario, certo per un convalescenziario di guerra. Viceversa non fu mestieri adoperarli all'uopo, né, anche a guerra finita, si trovò modo di adoperarli altrimenti. Giacquero così inutili finché per accordi presi con l'Opera d'Assistenza civile e religiosa degli Orfani di guerra (vulgo Boncompagni) noi fummo invitati ad acquistare tutto in blocco, Palazzina ex-tedesca, Villa, Padiglioni. La somma occorrente venne la maggior parte fornita dal Comm. Pietro Bernardi che si riservò l'uso, sua vita natural durante, della Palazzina, e volle che l'Orfanotrofio, a cui i padiglioni dovevano servire, portasse il suo nome. La provvidenza ci veniva incontro. Le pratiche non semplici, necessarie per avere sicura la Palazzina e la villa, per acquistare i terreni dei padiglioni e ottenere l'uso dei medesimi furono sbrigate, la parola è esatta, dall'Avv. Piccinino a cui di questo l'Opera si professa riconoscente. Trovammo correttezza per la cessione dei terreni nella povera gente, a cui Dio renderà il bene che hanno fatto così non a noi, ai poveri Orfanelli.

E' veramente il bene che ha superato le nostre aspettative. Coi primi di luglio del 1922 si prese possesso effettivo del campo climatico (si chiamava così tutto il complesso locale): rappresentava l'opera ad interim il nostro caro D. Olivero, chiamato d'urgenza colà. E già nello stesso mese di luglio si inaugurava la bagnatura per Orfani di guerra mandatici da valli Comitati dell'Opera Boncompagni. Ricordiamo Modena, Parma, Siena, Spezia. E tutto andò a gonfie vele, coll'aiuto delle nostre Suore della Provvidenza che però, a bagnatura finita, non se la sentirono d'assumersi l'impegno dell'Orfanotrofio. Era debito d'onore verso il donatore della Villa aprirlo in Novembre. D. Olivero, non potevamo distrarlo da l'Orfanotrofio (erigendo) di Padula. D. Monticone allora accettò di essere lui, almeno per l'anno scolastico 1922-23 il Direttore. Gli rimase a fianco il Dott. Morosi che già durante la bagnatura aveva fatto le sue prime armi di medico. Anche perché allora si vagheggiava di sfruttare il clima, la posizione ecc. di Monterosso e della nostra Villa per vantaggio fisico di bimbi ricchi, i quali poi servissero a mantenere i bimbi poveri. Si sognava una cura invernale, non pei malati (esclusi nel modo più assoluto) ma pei deboli. La cosa non riuscì per mille ragioni. Ma l'Orfanotrofio fu aperto.

Anzi la nostra povera Villa potè servire e servì a quello che noi non avremmo mai pensato neppure da lontano.

Avevamo appena congedati gli ultimi bagnanti dell'estate 1922 che scoppiò il Forte di Falconara, in quel di Spezia, con la rovina che tutti sanno di parecchie fiorenti borgate. Ci offrimmo subito al Governo e al locale Comitato per ospitare i fanciulli rimasti, momentaneamente almeno, e senza tetto — e ne avemmo in un primo tempo fino a 105 —. Non mancò un vecchietto che benedice ancora adesso la Provvidenza. In un secondo tempo il primo nucleo sfollò, e i rimasti li stabilizzammo, d'accordo col Comitato di Spezia, per tutto l'anno scolastico 1922-1923. L'Istituto fu così, anche numericamente fiorente.

La Provvidenza non ci mancò, tanto che potemmo anticipare, e anticipammo noi, poveri cafoni Meridionali, molte migliaia di lire che attendiamo dalla equità del Comitato centrale. Monterosso attirò la simpatia operosissima di un uomo di gran cuore, il Cav. Malagamba, uno di quei bravi (l'aggettivo è proprio paesano) negozianti genovesi che sanno fare i denari, ma li sanno anche spendere per il prossimo generosamente — e dove non arrivano colla propria borsa, arrivano con la loro oculata attività —. Egli è stato un po' a Monterosso, ciò che D. Eugenio è stato ed è ad Amatrice.

Col 1923-24 dovemmo rinnovare il nostro personale. D. Monticone era chiamato a Roma a Propaganda Fide, in un posto più adatto per la sua bella cultura. Ma a Monterosso egli ha lasciato, oltre quel primo impianto, che è sempre il più noioso, una bella tradizione di canto sacro e profano. Il canto è uno dei capisaldi del nostro programma. Noi vogliamo che i nostri figliuoli preghino e

lavorino, ma lavorino e preghino cantando. Con D. Monticone ci lasciava anche il Dott. Morosi, ci lasciava la brava signorina di Spezia che nell'intervallo breve tra la partenza delle Suore della Provvidenza e l'invocatissimo arrivo delle Immacolatine di Ivrea, quando ci piovevano addosso i primi disastri del Forte Falconara, fece un mondo di lavoro e di bene e oggi appartiene come volontaria del Mezzogiorno all'Opera nostra. Grazie a Dio il successore fu ed è al tutto degno di quelli che lo hanno preceduto. D. Verrua è un ottimo prete, come è stato, a suo tempo, un valoroso ufficiale degli Arditi (nientemeno!). E' un dono del quale, siamo riconoscentissimi a Dio e all'ottimo Vescovo di Asti, Mgr. Spandre. Sotto di lui quest'anno 1923-24 abbiamo avuto un assiduo incremento dell'Orfanotrofio propriamente detto. Oggi siamo a ottanta ricoverati stabili. Non tutti orfani di guerra, ma tutti abbandonati, e chi non è orfano paga, talché l'orfano di guerra viene a costarci meno per il distribuirsi delle spese generali su maggior numero di alunni. Le Suore sono andate di bene in meglio. E della loro zelante attività ebbero occasione di dar prova in una speciale circostanza che rappresenta l'imprevisto nell'attivo della nostra beneficenza. Il Consolato Germanico di Genova ci chiede ospitalità a Villa Mesco, per una settantina di fanciulli non malati, ma denutriti e cachettici, bisognosi di aria mite, luce, vitto sano e copioso. Disposti, s'intende, a pagare. E con questa condizione, doverosa da parte nostra (non possiamo devolvere a orfani e non orfani, a fanciulli stranieri il denaro che i nostri benefattori ci danno per gli orfani nostri, italiani) accettammo risolutamente. Accettammo perché siamo e vogliamo essere cristiani... l'aria e il sole di Dio un buon cristiano non lo nega neppure ai suoi peggiori nemici. Accettammo perché italiani, popolo di vecchia civiltà, che sa fare la guerra, ma soprattutto sa mantenere la pace, sa che i nemici d'un giorno possono diventare collaboratori del domani. «Oltre il rogo non vive ira nemica». Non siamo pentiti della carità usata a bimbi, incolpevoli essi di quello che la politica ha suggerito altrui. Guidati da una buona Schwester amante dell'Italia, essi trovarono nei nostri bimbi l'accoglienza cordiale dignitosa ch'era giusta. E partirono conoscendo certo meglio la bellezza d'Italia, e meglio valutando la virtù degli italiani.

A Monterosso l'Orfanotrofio Bernardi dovrà essere agricolo-peschereccio. Per l'agricoltura le cose sono bene avviate, finalmente! Abbiamo un buon contadino toscano capacissimo per l'avviamento pratico dei nostri ancor piccoli alunni. Ora che c'è l'acqua intensificheremo i lavori d'ortaglia, senza abbandonare l'olivo e la vigna. Un po' di teoria la faremo insegnare. Bisognerà organizzare un po' di vita marinara e peschereccia. Le reti ce le ha procurate una coppia di benefattori appollaiati su in Ruta, la barca pure un benefattore di Spezia. Ma è troppo grossa per noi. Studiamo una permuta. A meno che non ci piombi addosso un bel regalo. Non si sa mai!

Quello che ci consola di poter dire ai nostri benefattori è che non solo le femminucce più facili a essere governate, ma anche i maschi più riottosi per indole, più vivaci e irrequieti, crescono veramente buoni nei vari Orfanotrofi, con delle varietà, ma buoni. Contribuisce a ciò in prima linea l'opera dei nostri Direttori, fiancheggiati dalle mirabili Suore. Ma poi giova l'atmosfera spirituale, cristiana, giova, subordinatamente alla spirituale l'atmosfera fisica, l'aria aperta, la gran libertà di moto di cui i nostri bambini godono. Aperti o semiaperti rimangono per fatalità di cose parecchi dei nostri Istituti, ma non c'è caso di alunni che evadano. Stanno troppo bene!

Così il buon Dio ci aiuti a conservarli, buoni, lavoratori, italiani cattolici, finché temprati di tutto punto possano entrare a combattere anche essi le aspre battaglie della vita. E i nostri benefattori, per carità, non ci abbandonino. Ora che hanno letto non possono più dire di ignorare il bene che l'Opera fa, non per suo merito, per la grazia di Dio. Ricordino che gli Orfani gravano per una metà e più sulle nostre spalle. Il Governo dà 50 per modo di dire, e non bastano 100. Facciamo un appello fervido a quelli che hanno perso dei figli — o che non ne hanno avuti o non ne vogliono avere — o non sono ancora maturi per averne. O genitori sopraMvissuti e figli, forse a figli unici, fate conto che il figlio perduto sia vivo: fatelo benedire da un bimbo a cui voi provvederete con la metà, la terza parte di quello che spendevate per lui. Voi senza figli perché sterili o perché celibi, perché non pagate il vostro tributo alla Patria? Fate educare coi vostri denari un povero bimbo orfano e abbandonato.

E voi giovinette che sognate le gioie materne, meritatele da Dio mettendo insieme un gruzzoletto che contribuisca anche se non basta, a crescere un poverello. Unitevi in due, in tre sorelle, fratelli per avere con un centinaio di lire al mese un vostro fratello, proprio vostro, fratello della vostra carità.

Questo opuscolo non si può, non si deve leggere come tutti gli altri freddamente. Deve lasciar dietro di sé un incendio d'amore.